

RACCONTI DI VIAGGIO E POTERE IN H. R. HAGGARD: RAPPRESENTAZIONI DEL COLONIALISMO IN AFRICA TRA CULTURA, SCIENZA E LETTERATURA

ALESSIA POLATTI
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Abstract – From a cultural point of view, at the end of the XIX century, race was represented in-between an attempt of a verisimilar narration of what the white British explorers had seen in the colonies and the proliferation of the racial theories promulgated by the academic sciences. However, that form of representation is rarely connected with the socio-political aspects of the British empire, as well as with matters of power in general. This can be a problem because the direct experience and its cultural implications cannot be considered distinctly; therefore, the article seeks to examine the relationships among power, science, and narration in the late colonial literature, in order to deeply analyse the complexity of the colonial experience in its relation with the literary scenario.

The scientific and anthropological advancements, the several journeys of exploration and the expansion of the boundaries of the world, the racial classifications, and the religious and political aspects of the colonies are part of the novels and romances of the time, but mainly treated from a Eurocentric point of view. The article considers all those elements, as well as the link among travel literature, colonial romances, and the construction of the Other. Furthermore, the African characters of H. R. Haggard's romances are examined through the lens of the pseudo-scientific theories of the second part of the XIX century in order to demonstrate how much they have influenced each other. The British colonial apparatus has improperly exploited both travel literature and the scientific theories to justify and support the colonization of Africa, thus creating a juxtaposition between black and white people highlighted by the colonial romance and the new-born anthropology. The article also examines how much the colonial propaganda took into consideration and was influenced by travel writing and romances, thus shifting the already unbalanced relationships of power in the colonies.

Keywords: colonialismo; letteratura; scienze antropologiche; viaggio; H. R. Haggard.

1. Introduzione: racconti di viaggio e rappresentazione culturale e letteraria dell'Altro

Questo saggio prende spunto da un'osservazione sul rapporto tra letteratura e viaggio: il racconto preesiste al viaggio e ne costituisce l'impulso primario, e il racconto influenza il ricordo e l'interpretazione dell'esperienza di viaggio stessa (Capoferro 2007, p. 15). Ciò è vero anche per la letteratura coloniale inglese di fine Ottocento, la quale si basa sugli scritti di viaggio che dal Cinquecento in poi hanno riportato l'incontro con un mondo Altro. Letteratura di viaggio e d'invenzione sono pertanto strettamente affini. Il legame tra letteratura e colonialismo è stato da subito molto forte, non solo perché consentì al pubblico di lettori di "esplorare" il mondo esotico delle colonie restando in Inghilterra, ma anche perché confermò le numerose teorie evoluzionistiche in una commistione tra letteratura e scienza di forte impatto. Nulla come la letteratura permise lo sviluppo e la propagazione dell'immagine negativa dell'uomo nero che i colonizzatori volevano far passare in patria, diffondendo allo stesso tempo un consenso crescente all'impresa coloniale.

In questo contesto, la retorica utilizzata da colonizzatori ed esploratori mirava a "raffigurare lo sconosciuto attraverso un processo di trasformazione simbolica e metaforica" (Brazzelli 2022, p.

16). Il racconto del viaggio coloniale, sia inventato sia realistico, si convertì perciò nel più importante apparato ideologico dello Stato britannico, un sistema in grado di divulgare e celebrare le avventure degli esploratori dell'Impero. I romanzi d'avventura e i report di viaggio, ma anche il grande romanzo realista europeo, fecero da supporto all'espansione nei paesi d'oltremare, spesso senza dichiarare apertamente i propri intenti ai loro lettori, che non si rendevano conto di quanto quelle letture influenzassero il loro modo di giudicare l'impresa coloniale. William Blake lo sosteneva già all'inizio del XIX secolo nelle sue annotazioni ai *Discourses* di Joshua Reynolds¹, ma è a partire dalla metà del secolo che molti autori inglesi iniziarono a riunire arte e scienze antropologiche nelle loro opere, in maniera più o meno accentuata. Con i racconti di Haggard, Kipling, Stevenson e Conrad era possibile addentrarsi direttamente nei territori sconosciuti e affascinanti delle colonie in Asia e Africa. Infatti, anche se la "corsa all'Africa" si fa risalire ufficialmente solo all'ultimo ventennio dell'Ottocento, non possiamo non considerare che l'egemonia coloniale britannica era in realtà preesistente e già ben consolidata. Possiamo pertanto osservare una certa contemporaneità tra lo sviluppo del romanzo europeo e quello del colonialismo, e non è di certo un caso che essi coincidano anche con il momento della nascita del nazionalismo, l'avvento dell'industrializzazione su larga scala e l'affermazione della soggettività in letteratura (Said 1994, p. 58).

L'importanza del primo e del medio periodo vittoriano è innegabile e fondamentale, ma è solo nel corso dell'ultima parte del regno della regina Vittoria che gli *Englishmen* diedero una ben precisa connotazione spazio-temporale al loro impero. E fu proprio in questa fase che la letteratura di viaggio, unita ai romanzi coloniali, conobbe il suo maggior successo, poiché fu chiamata a svolgere un indispensabile ruolo di catalizzatrice di consensi. In particolare "narrare l'Altro", sia che fosse nei *romances* d'avventura o nei report dei viaggi d'esplorazione, comportava nei fatti, "la cancellazione dell'alterità ovvero la sistematica inferiorizzazione e mutilazione della coscienza del popolo colonizzato" (Di Piazza 1995, p. 147). Tutto ciò fu possibile grazie al collocamento dell'uomo selvaggio lungo direttrici culturali riconoscibili e compatibili, vale a dire attraverso un'opera di addomesticamento, di *making familiar* dell'esotico, nonché di esaltazione dell'impresa coloniale. Giornali, romanzi, racconti, resoconti e forme di intrattenimento di ogni genere dipingevano le guerre di conquista come qualcosa di irresistibilmente affascinante e attraente. Allora via libera ai racconti di esploratori come Cecil Rhodes² che insistevano sulla primitività e inciviltà dei popoli d'Africa, o ai romanzi d'avventura di Sir Henry Rider Haggard.

La cultura e la narrazione letteraria dell'ultima parte dell'Ottocento inglese si possono spesso identificare come un luogo della celebrazione bianca e dell'oppressione nera, come sostiene anche Ania Loomba. Quest'ultima ha tentato di ricostruire l'intricato parallelo tra cultura e colonialismo chiamando in causa Antonio Gramsci e il suo concetto di egemonia, secondo il quale le classi più forti arrivano ad assoggettare le altre non solo attraverso la coercizione, ma anche formando le menti dei soggetti governati, fino a far loro credere che la sottomissione sia una loro scelta (Loomba 1998, p. 32).

Anche Octave Mannoni e Frantz Fanon hanno notoriamente sostenuto tale posizione andando a scavare in quello che è l'aspetto psicologico della colonizzazione e teorizzando, il primo, il "complesso di dipendenza" dell'Altro e, il secondo, l'idea di colonizzazione della mente insito nella mimicry³. Inoltre, Edward Said nel suo *Culture and Imperialism* afferma che

¹ Nel 1808 Blake scrisse: "The Foundation of Empire is Art and Science. Remove them or Degrade them and the Empire is No more. Empire follows Art and not viceversa as Englishmen suppose" (Said 1994, p. 13).

² È interessante sottolineare come l'esploratore britannico Rhodes portasse avanti l'idea della superiorità e il ruolo civilizzatore della società inglese nei suoi "Political Writngs" del 1895 scrivendo: "We happen to be the best people in the world, with the highest ideals of decency and justice and liberty and peace, and the more of the world we inhabit, the better it is for humanity" (Said 1994, p. 161).

³ Tali concezioni vanno di pari passo con l'"unconscious sadism" proposto da Mannoni e di cui i colonizzati sono vittime e carnefici al tempo stesso (Mannoni 1990, p. 77), nonché con l'intervento di Fanon che sposta le coordinate della questione sulla decolonizzazione come processo antropologico trattando del ruolo della differenza sessuale nella colonizzazione e sul rapporto tra decolonizzazione e psichiatria coloniale (Fanon 2008). È inoltre opportuno sottolineare che lo stesso Fanon, così come Aimée Césaire, hanno preso di mira le concezioni di Mannoni, soprattutto il suo

[...] neither imperialism nor colonialism is a simple act of accumulation and acquisition. Both are supported and perhaps even impelled by impressive ideological formations that include notions that certain territories and people *require* and beseech domination, as well as forms of knowledge affiliated with domination: the vocabulary of classic nineteenth-century imperial culture is plentiful with words and concepts like “inferior” or “subject races”, “subordinate peoples”, “dependency”, “expansion” and “authority”. (Said 1994, p. 9)

Questo per dire che la creazione dell’Impero britannico fu agevolata da un’interpretazione specifica degli avvenimenti; le forme attraverso le quali la cultura viene rappresentata sono infatti il punto d’incontro tra la parte reale del contesto imperialista e i suoi aspetti più teorici, eppure raramente esse vengono poste in relazione con le questioni socio-politiche dell’epoca e così la cultura appare come scollegata da qualsiasi intreccio di potere, come se si trattasse di immagini apolitiche (Said 1994, p. 57). Questo non può essere considerato vero, come non si possono dividere esperienza e cultura. Sono esattamente queste al contrario le relazioni che questo saggio si propone di analizzare e approfondire, per riuscire a considerare, attraverso le sue molteplici sfaccettature, la complessa esperienza coloniale, e soprattutto il suo rapporto con il mondo letterario. Le nuove scoperte in campo antropologico e scientifico, i numerosi viaggi di esplorazione con il conseguente allargamento dei confini del mondo, le classificazioni evolutive e razziali, così come le questioni relative agli aspetti politici e religiosi delle terre coloniali sono tutti presenti all’interno della narrativa dell’epoca, nella maggior parte dei casi trattati da un punto di vista eurocentrico. Un’analisi di questo tipo ha bisogno di orizzonti ben chiari all’interno dei quali muoversi, dato che si ha a che fare con territori che si sovrappongono, storie che si intrecciano, racconti di uomini e donne, bianchi e neri, abitanti del centro come delle periferie, ognuno con una lingua, una storia e una cultura da esprimere. Quello che si intende approfondire è quindi il rapporto tra strategie di rappresentazione ed esercizio del potere (Bhabha 1994, p. 12), sottolineando le prevaricazioni esercitate dal centro. Queste hanno radici profonde, radicate già nelle prime rappresentazioni dei “selvaggi” nella produzione letteraria e scientifica. E con la nascita dell’etnografia e delle teorie evoluzionistiche e razziste sviluppatasi in particolar modo a metà del XIX secolo, la considerazione e il trattamento riservati ai popoli colonizzati subirono un’ulteriore modificazione in senso negativo.

2. L’influenza delle teorie evolutive nel racconto del viaggio coloniale

Le nuove teorie antropologiche ed evoluzionistiche che si svilupparono nel corso dell’Ottocento in Inghilterra non contribuirono solo al progresso scientifico, ma rappresentarono anche il trionfo della scienza sulle forze della superstizione che, in ambito sociale, venivano incarnate dalle civiltà africane. La teoria del più forte che sopravvive al più debole, applicata con successo al mondo animale da Charles Darwin, venne perciò trasmessa anche alla realtà umana, e in particolare alla situazione coloniale. La rappresentazione dell’Altro inteso come l’uomo nero e come un essere inferiore poco adatto e preparato per resistere nella società civile si diffuse velocemente, aiutata e sponsorizzata anche, e soprattutto, dalla letteratura coloniale e dai resoconti di viaggio. In questo confuso rapporto tra colonizzazione e principi evolutivi, l’uomo bianco finiva sempre per essere rappresentato come civile e civilizzatore, in contrapposizione all’immagine del “diverso”, non solo da un punto di vista fisico in quanto nero, ma anche da una prospettiva psicologica, in quanto selvaggio e dunque da civilizzare (Corona 1995, p. 99).

concetto di “dipendenza” secondo il quale l’assoggettamento dei neri è un processo “interno” alle società colonizzate e all’essere umano “Altro”. Secondo Fanon e Césaire esso è invece diretta conseguenza della disumana colonizzazione bianca ai danni dei neri.

In realtà, l'origine di molte delle teorie vittoriane di stampo evolutivo si può far risalire al sistema di classificazione medievale, in particolare al cosiddetto concetto del *Great Chain of Being*: ogni aspetto della natura, dal più importante al più insignificante, era inserito e giustificato all'interno di una gerarchia universale, e il compito della scienza era quello di esaminare e classificare l'intero ordine di cose in maniera razionale (Street 2016, p. 50). Già in periodo tardo medievale si era diffusa la figura del selvaggio che viveva nelle foreste, in comunità prive di civilizzazione, coperto di peli, nudo, violento, senza la benché minima moralità e perennemente schiavo dei suoi istinti, incarnazione perfetta delle ansie europee e minaccia per la società bianca. In seguito, a partire dal XVI secolo, durante la cosiddetta "prima modernità", tutto ciò che non rientrava nei canoni della civiltà europea veniva considerato subalterno e in una posizione di dipendenza e inferiorità (Dussel, Jáuregui, Moraña 2008, p. 234). La "seconda modernità", caratterizzata dall'Illuminismo settecentesco, ha intensificato tali concezioni poiché l'intero mondo "became unthinkable beyond European (and later North Atlantic) epistemology" (p. 256). E ciò ha portato all'affermazione di una *racial purity* di stampo razzista che si è definitivamente affermata a partire dall'espansione dell'impero britannico ma che ha avuto origine dalla società cristiana del Medioevo (Mignolo 2012, p. 23). Inoltre, nella seconda modernità vengono portate a compimento le trasformazioni solo iniziate dalla prima modernità. Nella seconda modernità il processo di individualizzazione e affermazione dell'io europeo conosce un'intensificazione e radicalizzazione: come afferma Walter Mignolo, è l'Europa che ha creato la modernità, determinando chi e che cosa è "moderno" (2013, p. 24). L'Occidente, in sintesi, si è arrogato il diritto di porsi come metro di giudizio rispetto alla non-Europa. Gli studiosi dell'Ottocento hanno in seguito aggiunto uno studio scientifico dell'uomo, che da allora fu universalmente accettato e utilizzato in diversi ambiti, compresi quelli politici, religiosi, economici ed etici. Ad esempio, *Origin of Species* (1859) di Darwin permise agli accademici di applicare nozioni tratte dalle scienze naturali al mondo dell'uomo, favorendo così lo studio in laboratorio e la classificazione anche delle specie umane. E i risultati di tali analisi non potevano non influenzare anche la vita quotidiana e il metro di valutazione delle persone, soprattutto in un momento instabile e di grandi scoperte come quello del colonialismo.

Molte altre discipline influirono poi in gradi differenti sulla letteratura e le questioni culturali *fin de siècle*. Al di là del fatto che si fosse diffusa una credenza secondo la quale anche nella Bibbia si sosteneva che i neri erano destinati soltanto a fare da schiavi ai loro fratelli (Mudimbe 2007, p. 31), tra le varie discipline che conobbero un certo sviluppo nel corso della seconda metà dell'Ottocento e che influenzarono il modo di percepire l'Altro non possiamo dimenticare anche l'archeologia, l'antropologia e la biologia. Il loro incredibile successo si deve soprattutto al fatto che davano una spiegazione alquanto insolita sull'origine delle popolazioni colonizzate, che erano infatti descritte come collettività primitive paragonabili alle società antiche i cui resti fossili erano stati rinvenuti qualche decennio prima nel corso dei primi scavi archeologici della storia (Murray 1993, p. 179). Ciò che è bene sottolineare è il modo in cui queste teorie rispondevano alle necessità e al bisogno del popolo britannico in quel preciso momento storico di sentirsi confermare, anche scientificamente, la giustizia della propria campagna coloniale. Il razzismo nell'Inghilterra vittoriana, come spiega Wendy Katz, serviva da ideologia per il mantenimento dell'impero, e una delle sue caratteristiche principali era sposare sempre e comunque la ragion di Stato (2010, p. 25), costringendo comportamenti sociali e culture umane entro paradigmi scientifici, e soprattutto creando una sorta di barriera, difficilmente valicabile, a dividere uomini bianchi e neri.

Tutti i più importanti autori e intellettuali dell'epoca pubblicarono, infatti, saggi e testi in cui sottolineavano il solenne destino dell'Inghilterra come nazione dominatrice, nonché la purezza della gloriosa razza britannica che non poteva essere minacciata dal pericolo del contagio con la razza nera. Tra di loro è possibile ricordare John Ruskin, il quale nelle sue *Slade Lectures*, tenute a Oxford nel 1870, parlava di *a destiny now possible to us*, un destino che avrebbe portato la razza inglese a prevalere sulle altre:

[...]We are still undegenerate in race; a race mingled of the best northern blood. We are not yet dissolute in temper, but still have the firmness to govern, and the grace to obey. [...] And this is what she [England] must either do, or perish; she must found colonies as fast and as far as she is able, formed of her most energetic and worthiest men; - seizing every piece of fruitful waste ground she can set her foot on, and there teaching these her colonists that their chief virtue is to be fidelity to their country, and that their first aim is to be to advance the power of England by land and sea. (Said 1994, p. 103)

L'intervento dell'intellettuale inglese, realizzato all'interno di una lezione universitaria, non fa che confermare la visione razzista e contorta che gravava sulle popolazioni delle colonie, dimostrando tra l'altro l'unione inscindibile tra le ideologie politiche imperialiste dell'epoca e quelle di carattere scientifico e morale. I popoli africani andavano colonizzati perché erano irrimediabilmente inferiori; la razza diventa quindi il metro di misura per una corretta lettura e giudizio degli avvenimenti, e in quest'ottica il soggetto bianco ha il dovere di difendersi dalle oscure forze che lo minacciano, vale a dire dal *servant of the empire* che incontrava nei lunghi viaggi d'esplorazione. Ma l'unico modo per farlo è riducendo alla "civiltà" l'Altro, com'è evidenziato nei testi letterari coloniali.

3. In viaggio verso l'Altro: l'immaginario e la figura del *selvaggio* in contrapposizione alla superiorità del perfetto *Englishman*

Nel corso dell'ultima parte del XIX secolo una delle peculiarità della produzione di artisti e scrittori fu il tentativo di *catturare* all'interno di immagini e rappresentazioni varie le sembianze e caratteristiche degli abitanti nativi delle colonie. Si temevano non solo l'aspetto fisico, e quindi la corporeità degli uomini neri, ma anche quella delle donne, viste come strumenti di tentazione tesi a mettere alla prova l'integrità morale del perfetto *Englishman*, del conquistatore idealizzato dai sudditi britannici come il portatore di quei principi europei che non potevano di certo essere abbandonati nelle terre selvagge.

Sir Henry Rider Haggard, romanziere tra i più letti e amati del tempo, nel descrivere il popolo degli Amahagger protagonista di uno dei suoi romanzi africani, *She* (1886), parla di uomini e donne con un "evil-looking set of faces. There was an aspect of cold and sullen cruelty stamped upon them that revolted me, and which in some cases was almost uncanny in its intensity" (Haggard 1991, p. 77). Stuart Hall ha spesso condannato tale immaginario collettivo, accusando i colonizzatori di aver volutamente sottomesso i soggetti africani a una rappresentazione distorta della realtà:

In terms of colonialism, underdevelopment, poverty and the racism of colour, the European presence is that which, in visual representation, has positioned the black subject within its dominant regimes of representation: the colonial discourse, the literatures of adventure and exploration, the romance of the exotic, the ethnographic and travelling eye, the tropical languages of tourism [...]. (Hall 1990, pp. 232-233)

Di conseguenza, i soggetti colonizzati sono sempre stati subordinati alle pratiche visive razziste dei bianchi e obbligati a seguire il modello imposto dalla società europea, fino a creare una separazione e una diversificazione sempre più profonda tra questi due mondi in contrapposizione. Pertanto, si sottolineava e criminalizzava in primo luogo l'istintività esagerata degli africani, che venivano descritti alla stregua degli animali, incapaci di frenare soprattutto il loro desiderio sessuale, in contrasto con il controllo del corpo tipico degli europei, che in questo modo invece puntavano a salvaguardare il "corpo sano della nazione". La società inglese era infatti abituata a marginalizzare il desiderio, in quanto incompatibile con l'idea di civiltà; ma una volta proiettati questi temi nell'immaginario del viaggio e nel mondo esotico delle colonie il pericolo era quello di

non riuscire più a controllare i comportamenti e gli istinti dei coloni, rischiando così di lasciarsi sopraffare dalle periferie stesse (Corona 1995, p. 112).

È stato quindi il processo imperialistico, in collaborazione con le scienze antropologiche, a scolpire la figura definitiva dell'uomo africano in contrapposizione al bianco, tanto che Roy Wagner, antropologo del Novecento, sosteneva che nella maggior parte dei casi un antropologo *inventa* la cultura che sta studiando, e la relazione con essa è tanto più reale in quanto si tratta dei suoi atti e delle sue esperienze particolari che egli mette in gioco, delle cose che conosce e che ha sperimentato durante il viaggio d'esplorazione e che dunque *collega* con il momento coloniale (Wagner 2016, p. 18). In questo modo si sviluppa un processo comparatistico: la *darkness* delle civiltà africane è costantemente raffrontata alla brillantezza dell'illuminata società inglese, anche perché per molti britannici l'Africa rappresentava *the dark immorality* che sta alla base della corruzione del genere umano, tanto che il motto dei primi uffici postali sorti nel protettorato britannico dell'Africa centrale era *Light in Darkness* (Street 2016, p. 24). Mantenere un'immagine di superiorità permetteva inoltre all'*Englishman* di impressionare gli indigeni, anche se non sempre questo era possibile a causa delle grandi differenze culturali esistenti. Un esempio eloquente a tal proposito è l'episodio raccontato da Cairns riguardo l'uso dell'esploratore di marciare sotto il sole africano, bardato di tutto punto, per sottolineare la forza fisica e il vigore dell'uomo britannico. Questo grande sfoggio di resistenza non colpiva più di tanto l'immaginario dei nativi, al contrario "they think he only does so because he is poor and cannot afford to pay man to hunt for him and porters to carry him in a palanquin, sheltered from the heat of the sun by an awning or an umbrella" (Cairns 1965, p. 37). Ulteriori descrizioni dei rapporti tra colonizzati e colonizzatori si potevano trarre anche dai racconti dei vari *District Commissioners*, filantropi, studiosi, commercianti e soprattutto missionari che frequentavano gli avamposti dell'impero. In particolar modo i missionari ebbero un ruolo di rilievo nello stabilire l'inferiorità anche dei culti religiosi delle popolazioni del luogo, dato che arrivarono nei territori coloniali con il preciso scopo di evangelizzare e convertire i selvaggi pagani. E proprio per giustificare la loro opera missionaria tendevano a enfatizzare gli aspetti più repellenti delle pratiche native all'interno dei loro report. In ogni caso, qualsiasi soggetto coinvolto nell'esperienza coloniale era troppo influenzato dal suo bagaglio culturale di stampo britannico per poter essere oggettivo nell'analizzare la realtà africana. Il nero sarebbe sempre stato "debauched, sensual and insensitive to others", in netta contrapposizione agli "elevated sentiments, manly virtues and moral feelings" (Street 2016, p. 54) dell'*Englishman*. E questo appare ancora più chiaro analizzando la produzione letteraria dell'epoca.

3.1. *La letteratura come consenso all'impresa coloniale*

Il senso profondo, quasi filosofico, con cui si giustificava la missione imperiale è una caratteristica tutta britannica; nessun'altra potenza europea dell'epoca può vantare una tradizione letteraria coloniale altrettanto vasta di quella inglese. Per gran parte dell'Ottocento, infatti, l'impero britannico inteso come fonte di ricchezze, meta di viaggi sensazionali e luogo d'avventura e d'incontro con personaggi inusuali fu tra i protagonisti della produzione letteraria d'oltremare. La distanza geografica esistente tra i possedimenti coloniali e l'Inghilterra stessa contribuì alla formazione di mirabolanti racconti ambientati in luoghi totalmente vaghi e irreali per i lettori inglesi tanto quanto i popoli che vi abitavano. E tutto ciò favorì il condizionamento del loro modo di pensare all'impresa coloniale stessa.

Si potrebbe a questo punto tentare di spiegare come il romanzo coloniale riuscì effettivamente a compiere una tale funzione a sostegno del colonialismo. Nessuna forma di rappresentazione culturale può essere scissa dal contesto sociopolitico che la produce (Green 1979, p. 229). Questa premessa è assolutamente necessaria per comprendere fino in fondo il ruolo che il romanzo d'avventura e i report di viaggio ebbero all'interno della produzione letteraria di fine Ottocento poiché spiega come un testo possa elaborare e riaffermare la realtà. Infatti, "dalla metafora della visione che è complice di una metafisica occidentale dell'uomo nasce lo spostamento del rapporto coloniale. [...] Gli occhi dell'uomo bianco distruggono il corpo dell'uomo nero"

(Bhabha 1994, p. 64), ma paradossalmente è il colonizzatore padrone e violentatore che viene trasformato nell'uomo buono, vittima dell'inciviltà e della brutalità del colonizzato. Questo accade poiché assistiamo non alla contrapposizione di Sé ed Altro, ma all'alterità del Sé (Bhabha 1994, p. 66), una contorta immagine di desiderio che rivoltava il tropo del colonialismo come stupro, tanto che è la figura del violentatore nero che viene assunta dal lettore inglese come un luogo comune permanente, e diventa così utile alla causa imperiale. "Sii il padre e l'oppressore, il giusto e l'ingiusto" è, come afferma Bhabha (1994, p. 136), un enunciato contraddittorio, ma che riassume perfettamente il rapporto colonizzato/colonizzatore.

L'interrelazione che si stabilì tra i testi letterari e le pratiche coloniali fu dunque l'elemento fondamentale alla base dell'ideologia imperialista. Letteratura e lingua furono innanzitutto coinvolte entrambe nella formazione del consenso e dell'autorità coloniale ma attraverso l'elaborazione della scrittura hanno anche dato vita ad alcune delle forme culturali dei territori coloniali stessi. E questo sembra non essere l'unico paradosso insito al processo coloniale: i testi letterari dell'epoca mostrano, infatti, come quelle che in realtà erano ansie e paure del popolo britannico⁴ si capovolgessero e trasformassero nell'arrogante raffigurazione del grande impero. Si tratta di un'ansia associata a una visione narcisistica dell'impero stesso, che non si può placare poiché lo spazio di un incontro salvifico tra colonizzati e colonizzatori è occupato dal dispotismo e dalla violenza bianchi.

Inoltre, è importante sottolineare un ultimo punto d'interesse nella relazione tra colonialismo e letteratura: la relazione tra il cosiddetto *romance*, forma letteraria allegorica che instaura col lettore una comunicazione molto forte sul piano emotivo ma che allo stesso tempo non ha niente di realistico, e il racconto d'avventura caratteristico del periodo coloniale, il quale si basava anche sui racconti di viaggio dell'epoca; Martin Green ci tiene a metterne in evidenza le differenze da un punto di vista di classificazione. Secondo lo studioso inglese è infatti necessario tenere in considerazione il contrasto storico-sociale esistente tra lo spirito del *romance* e quello del racconto d'avventura, in quanto i due generi hanno funzioni ben distinte tra di loro (Green 1979, p. 51). Il *romance* è stato infatti sostituito dal romanzo d'avventura, la cui anima rocambolesca e dal sapore vagamente pericoloso proprio perché ambientato nelle colonie ha surclassato le storie dei *romances* nei gusti e nell'immaginario dei lettori inglesi di fine Ottocento. In questo modo è possibile spiegare il successo di pubblico di un autore come H. R. Haggard che riuscì a incarnare alla perfezione il modello di romanziere dell'epoca coloniale: nato in Inghilterra nel 1856, dopo avere tentato di entrare all'accademia militare, nel 1875 si recò nel Natal, in Sudafrica, come segretario di Henry Bulwer, governatore della colonia inglese, dove ottenne presto un incarico di prestigio nell'amministrazione di quei territori. Nel Transvaal Haggard si ambientò abbastanza bene, incuriosito da tutte le particolarità e curiosità del luogo (possedeva infatti anche un allevamento di struzzi); ma quando pochi anni dopo il suo arrivo la colonia fu ceduta agli olandesi fece ritorno in Inghilterra. Da qui iniziò la sua fortunata carriera di scrittore, che a partire dal 1885 lo vide comporre svariati romanzi di successo, tutti basati sul filone esotico-avventuroso.

4. Teorie razziali, gerarchie, classificazioni ed evolucionismo sul campo: la produzione letteraria di H. R. Haggard

La letteratura coloniale, con la sua tradizione di ultra-semplificazione dei personaggi neri, adottò i principi razzisti diffusi nel XIX secolo e diede loro vita attraverso una peculiare caratterizzazione

⁴ Le ansie e le paure a cui si fa riferimento sono quelle successive alla crisi di sovrapproduzione che colpì l'Inghilterra attorno alla metà del secolo XIX la quale, secondo l'opinione di molti critici, sarebbe una delle motivazioni alla base del grande sviluppo dell'imperialismo di fine Ottocento (Di Piazza 1995, p. 152). L'instabilità della situazione provocò una profonda crisi sociale che trovò sfogo nella violenza coloniale.

dei membri delle razze inferiori, che prevedeva allo stesso tempo il loro inserimento all'interno di esaltanti avventure. Anche Haggard in questo senso non fu da meno. Le mirabolanti imprese e i viaggi del suo esploratore Allan Quatermain avevano lo scopo di far comprendere al pubblico di lettori che cosa tali teorie significassero sul campo. Inoltre, è bene ricordare che nei suoi testi Haggard ha senz'altro incorporato parte della sua esperienza diretta in Africa, elemento che confermava ai lettori la veridicità dei suoi racconti (Hallock 2016, 26).

Haggard condivideva la tesi secondo la quale non solo alcuni fattori ereditari, ma anche l'ambiente circostante poteva influire sul carattere e modo di essere, come ci mostra in *Allan Quatermain* (1887), seconda apparizione letteraria del celebre protagonista di *King Solomon's Mines* (1885). Un personaggio minore del testo è Flossie, la giovane figlia del missionario britannico Mackenzie. La ragazzina, avendo vissuto per la maggior parte della sua vita in Africa a diretto contatto con gli indigeni, ha sviluppato una certa selvatichezza nonostante nelle sue vene scorra puro sangue inglese: "Ah, Flossie can look after herself", sostiene sua madre parlando di lei con Quatermain; "she often goes off in this way like a true child of the wilderness" (Haggard 1955, p. 71). In seguito, Haggard farà anche un'osservazione su queste sue caratteristiche:

Although she was at an age when in England girls are in the schoolroom and come down to dessert, this 'child of the wilderness' had more courage, discretion, and power of mind than many a woman of mature age nurtured in idleness and luxury, with minds carefully drilled and educated out of any originality or self-resource that nature may have endowed them with. (Haggard 1955, p. 113)

È chiaro che è stato l'ambiente selvaggio a forgiare tali particolarità nel carattere di Flossie, mentre l'apparente preferenza che l'autore sembra accordare all'educazione africana viene comunque subito smentita dal fatto che poco dopo il padre della bambina prenderà la decisione di rispedirla a studiare in Inghilterra, lontana dai pericoli della *wilderness* e dove potrà ricevere "some education and mix with girls of her own race, otherwise she will grow up wild, shunning her kind" (p. 118). Specialmente quest'ultima precisazione vale a dire il rischio che Flossie cresca selvaggia ricusando la propria razza, ci fa capire la reale posizione di Haggard all'interno di questo dibattito antropologico-educativo. Per questo possiamo senz'altro asserire che, nonostante alcuni segnali di liberalità presenti in certi punti dei suoi romanzi, il romanziere britannico perpetuò il mito della "razza pura" sponsorizzato dalla *Anthropological Society* di Londra (Street 2016, p. 104).

Inoltre, bisogna anche ricordare che nell'ottica di Haggard vi erano delle differenze considerevoli tra le varie tribù d'Africa; le razze Zulu e Masai sono da lui considerate superiori rispetto alle popolazioni Ottentotte e Boscimane per una questione di prestanza fisica e di valore in battaglia. Tutti questi criteri di valutazione tendevano ad assumere una certa consistenza agli occhi dei lettori britannici, i quali non avevano alcuna esperienza diretta dell'Africa, anche se le opinioni di alcuni di essi si erano forgiate a partire dalla convinzione abbastanza diffusa secondo la quale tali popoli erano il risultato di una degenerazione di un precedente stadio evolutivo sociale (Street 2016, p. 88). Questa teoria sembrò trovare conferma dalla scoperta dell'esistenza di un gran numero di comunità indigene africane che vivevano in siti adiacenti alle rovine di popoli preesistenti, e anche Haggard sfruttò tale credenza. Inoltre, anche se come sostiene Street, "the doctrine of survivals was used to oppose the degenerationist school and to reaffirm faith in progress by putting primitive peoples in their appropriate position in the developmental series" (p. 93), possiamo comunque affermare che la premessa generale, e alquanto arbitraria, da cui partivano tali teorie era "that primitive man was inferior and that he could be classified according to ethnocentric criteria" (p. 93). Molti dei personaggi neri di Haggard hanno la funzione specifica di perpetuare tali idee; anche quelli apparentemente più positivi e valorosi, come Umbopa e Umslopogaas, per quanto coraggiosi e leali possano essere, sono e resteranno sempre dei semplici servi agli occhi dei padroni britannici. Thomas Carlyle, nel suo *Occasional Discourse on the Nigger Question* del 1849, aveva suggerito che i selvaggi osservati nei viaggi d'esplorazione in terra africana non erano ridotti in schiavitù a causa della loro situazione sociale ma proprio per una questione biologica: "They had been created

inferior in order to serve their European masters. [...] That you may depend on it, my obscure black friends, is and always was the Law of the World, for you and for all men. To be servants, the more foolish of us to the more wise” (Curtain 1973, pp. 380-381). Inoltre, un'altra caratteristica tipica dei protagonisti neri dei romanzi *haggardiani*, e ulteriore motivo di assoggettamento, è la loro credulità, qualità che permette ai dominatori britannici di mantenere la loro sovranità attraverso l'uso delle conoscenze e tecnologie moderne, quasi sempre utilizzate per spaventare le popolazioni locali e suscitare in loro un complesso di inferiorità e un naturale senso di sottomissione. Un esempio a tal proposito è la paura e la diffidenza che tutte le popolazioni africane provavano per i fucili, oggetti completamente nuovi per loro e pertanto misteriosi, ennesimo termine di paragone per evidenziare le differenze tra bianchi e neri, civiltà e arretratezza. Sia in *King Solomon's Mines* che in *She*, Haggard descrive la forte impressione che tali armi operano sugli indigeni; nel primo caso Quatermain spaventa un nativo appartenente alla tribù dei Kaffir facendogli credere che all'interno del fucile ci sia un *devil* capace di sterminare tutta la sua gente:

Then I told him that if, when we came back, one of those things was missing I would kill him and all his people by witchcraft; and if we died and he tried to steal the things, I would come and haunt him and turn his cattle mad and his milk sour till life was a weariness, and make the devils in the guns come out and talk to him in a way he would not like, and generally gave him a good idea of judgment to come. After that he swore he would look after them as though they were his father's spirit. He was a very superstitious old Kaffir and a great villain. (Haggard 2010, p. 33)

In *She*, invece, gli esploratori britannici approfittano dell'uso dei fucili per sparare a un rinoceronte e conquistarsi così la fiducia e il rispetto reverenziale degli Amahagger e del loro padre spirituale Billali, che iniziano così a considerarli come degli dèi in grado di uccidere chiunque grazie a un semplice rumore, quello prodotto dallo sparo, con grande soddisfazione del protagonista inglese Holly:

I sauntered back to my litter as though I had been in the habit of killing eland all my life, feeling that I had gone up several degrees in the estimation of the Amahagger, who looked on the whole thing as a very high-class manifestation of witchcraft. [...] Billali received me with enthusiasm. “It is wonderful, my son the Baboon,” he cried; “wonderful! Thou art a very great man, though so ugly. Had I not seen, surely I would never have believed. [...]”. (Haggard 1991, p. 128)

La totale mancanza di malizia degli africani è infine messa in evidenza dal fatto che la maggior parte degli oggetti di proprietà dei bianchi, non solo i fucili, vengono subito visti come arnesi meravigliosi e indispensabili, senza considerarne il valore reale, ma anche dalla loro tendenza a barattare il molto per il poco: è per questo motivo che gli abitanti di Kukuanaland sono così ben disposti a scambiare le pietruzze di bigiotteria di Quatermain e compagni con i ben più preziosi diamanti delle miniere di Re Salomone, accanto alle quali hanno vissuto per secoli senza degnarle del minimo interesse. Tutto ciò era anche una dimostrazione più che valida delle varie teorie antropologiche che dipingevano i selvaggi come bambini, appartenenti quindi a uno stadio infantile dell'umanità, mentre le razze europee incarnavano la fase della maturità e della saggezza. Haggard era perfettamente a conoscenza di tali dottrine, soprattutto grazie alla sua amicizia con l'intellettuale e antropologo Andrew Lang.

Infatti, furono molte le discussioni sulle capacità intellettive dei neri all'interno della *Anthropological Society* di Londra nel corso del periodo imperiale. Studiosi di fama internazionale arrivarono addirittura ad affermare che il cervello dei bambini neri aveva la possibilità di svilupparsi solo fino all'età di dodici anni, dopodiché la sua crescita subiva un arresto e la loro intelligenza iniziava a stagnare, di conseguenza non avrebbero mai potuto raggiungere le capacità di memoria o ragionamento degli uomini bianchi (Street 2016, p. 73). L'incorporamento di tali teorie all'interno del romanzo d'avventura coloniale le fissavano nella mente dei lettori come dati di fatto

perché i racconti d'invenzione e i report di viaggio fungevano da prova concreta della loro autenticità. Inoltre, leggere racconti sul cannibalismo o su altre abitudini locali non faceva altro che confermare le credenze secondo le quali le popolazioni indigene rappresentavano un mondo primitivo, inferiore e limitato, in una parola barbaro. I due diversi mondi, quello bianco e quello nero, venivano quindi considerati ai due opposti estremi della scala evolutiva, rappresentanti l'uno del progresso e l'altro del primitivismo.

4.1. *L'influenza dell'antropologia: l'amicizia con Andrew Lang*

Le varie teorie pseudo-scientifiche ottocentesche hanno certamente influito sulle scelte stilistiche e le tematiche trattate da Rider Haggard, e tra queste l'antropologia ha avuto un forte ascendente.

È indubbio che vi fosse una componente razzista nella scienza dell'antropologia in sé alla fine del XIX secolo, tanto che nel 1864 la stessa *Anthropological Society* iniziò ad applicare fermamente il principio della lotta per la sopravvivenza di darwiniana memoria alle popolazioni nere d'Africa (Green 1979, p. 233). Inoltre, al fine di capire e interpretare correttamente usi e costumi autoctoni, gli antropologi dell'epoca imperiale utilizzavano il cosiddetto metodo del *if I were a horse*. Il *gentleman* inglese tentava quindi di interpretare le usanze indigene cercando di calarsi nei panni degli africani stessi, immaginando quello che avrebbe fatto in determinate situazioni se avesse avuto anche lui le "limitate" capacità di ragionamento dell'uomo nero (Street 2016, p. 163). Nacquero così negli anni Settanta dell'Ottocento gli *ethnographic novels*, testi con un'inclinazione a trattare le tematiche coloniali da un punto di vista etnografico; e pochi anni più tardi apparve anche l'*anthropological novel* basato sul ritrovamento di fossili di antiche razze di uomini (Green 1979, pp. 233-234). In un certo senso anche le opere di Rider Haggard si potevano considerare perlomeno influenzate da tali teorie visto che,

Haggard found no difficulty humanizing the immensity of time with characters and tribes drawn from another great Victorian discovery - the wide variety of cultures and societies. In this sense Haggard was the ultimate functionalist/evolutionist, because these ethnographically known peoples were pressed into fictional service literally to become the living fossils. (Murray 1993, p. 181)

Simbolo di questa nuova corrente e nuova maniera di relazionare scienza e letteratura fu lo studioso e intellettuale scozzese Andrew Lang, antropologo, storico e scrittore dell'epoca imperiale, ma anche potente giornalista e recensore. Lang collaborava con numerose riviste del periodo, da *Harper's Magazine* a *The Saturday Review*, e il suo prestigio all'interno di circoli letterari e scientifici di rilievo nell'ultimo ventennio del secolo era cosa nota. Haggard conosceva bene questa personalità dell'epoca vittoriana, di cui aveva il favore e la stima. I due entrarono in contatto nel 1885, poco dopo il ritorno in patria di Haggard dal suo breve incarico amministrativo in Africa, dato che l'allora aspirante scrittore aveva inviato un suo racconto breve a *Harper's Magazine* di cui Lang era redattore per la sede di Londra. Ma il rapporto tra i due ebbe una svolta quando il poeta e critico W. E. Henley inviò a Lang una copia del nuovo manoscritto che Haggard aveva composto più per rispondere a una sfida lanciataagli da alcuni amici che per essere pubblicato⁵. Tale romanzo era *King Solomon's Mines*, che Lang trovò da subito molto interessante e piacevole tanto da scrivere allo stesso Haggard:

Seldom have I read a book with so much pleasure: I think it perfectly delightful. The question is, what is the best, whereby I mean the coiniest way to publish it? As soon as possible I will

⁵ La sfida a cui si fa riferimento è una scommessa che Haggard e alcuni conoscenti avrebbero contratto quando venne pubblicato il celebre romanzo di R. L. Stevenson, *Treasure Island* (1883). Haggard lo lesse e giudicò esagerati i commenti entusiastici dei lettori e la fama ottenuta dal libro, fino al punto di scommettere con gli amici di essere capace di scriverne uno migliore. Si cita anche la posta della scommessa: cinque sterline.

find out what *Harper's Boys Magazine* is able to do. I believe that all boys' magazine pay hopelessly badly. There is so much invention and imaginative power and knowledge of African character in your book that I almost prefer it to *Treasure Island*. (Berresford 1987, p. 99)

Il testo piacque così tanto a Lang soprattutto per il richiamo alle miniere di Re Salomone, sulle quali giravano racconti da secoli relativi alle incredibili ricchezze cercate dagli avventurieri ed esploratori ebrei o fenici. A partire dalla pubblicazione di questo primo successo, Lang e Haggard divennero amici e il giornalista scozzese supervisionò le opere *haggardiane* nel corso di tutta la sua carriera. Già in *King Solomon's Mines* i dettagli di stampo antropologico sulla vita e i costumi africani erano molto presenti e l'autore si sofferma inoltre anche sulle descrizioni e caratteristiche fisiche degli uomini e delle donne della tribù degli Zulu, quasi come se Allan Quatermain fosse un antropologo recatosi in quelle terre lontane per studiare tale popolazione. Addirittura, spesso i particolari di natura antropologica sono aggiunti al testo grazie all'utilizzo di una nota, in modo da sottolineare la giusta prospettiva attraverso la quale leggere tali specificazioni, che si possono a volte considerare come veri e propri interventi di Haggard all'interno del racconto, modellati sui report di viaggio. Insomma, l'affermazione di Lang per cui "it will always be possible to combine the interest of narrative and of adventure with the interest of character" (Kestner 2010, p. 6) sembra essere confermata nella pratica letteraria da Haggard stesso.

Ma l'influenza degli studi di Lang è percepibile anche nel trattamento delle credenze indigene. Nel suo celebre saggio *The Making of Religion* (1898), Lang tratta dell'esistenza di certe concezioni fortemente spirituali all'interno delle tribù cosiddette "selvagge" e del fatto che tali popolazioni vi credessero ciecamente, esattamente come accade nel mondo civilizzato con le religioni classiche, ipotizzando al contempo anche dei paralleli con l'interesse per i fenomeni occulti che andava diffondendosi in Inghilterra alla fine del XIX secolo (Hilton 2011, p. 124). In più:

his aim was to explain the irrational elements in the myths of 'civilised peoples' as a survival from a period of 'savagery' [...] His ideas were bolstered by current theories of evolution, which explained why mythology grew and developed in a series of modifications. All cultures, he believed, pass through a series of stages of development [...]. In this way barbaric myths were purified or explained away by more advanced civilisations. (Hilton 2011, p. 113)

Dunque, lo stesso Lang insisteva sull'importanza di una cooperazione tra popolazioni indigene ed europee, al fine di comprendere meglio entrambe le culture, e a tale scopo caldeggiava la presenza britannica nel continente africano. Rider Haggard senz'altro sposò questo stile narrativo a metà tra fiction e studi antropologici, e fu proprio questa sua caratteristica ad assicurargli un certo seguito e una certa fortuna editoriale, nonché la stima incondizionata di Lang che rimase letteralmente affascinato dai suoi racconti sugli Zulu. Inoltre, Haggard seguiva fedelmente soprattutto il modello antropologico dell'uomo ideale. Dopo aver discusso ampiamente dell'etnografia degli Zu-Vendis, in *Allan Quatermain* il protagonista si pone una domanda fondamentale: "And now comes a question which I find some difficulty in answering. Are the Zu-Vendis a civilized or barbarous people?" (Haggard 1955, p. 185). Basandosi sulle tesi antropologiche dell'epoca, Haggard aveva imparato che una cultura può essere più avanzata di un'altra, che ci sono quindi popolazioni sviluppate e altre arretrate, e pertanto il criterio che si sceglie di utilizzare come termine di paragone è fondamentale poiché determina la differente posizione che una comunità occupa all'interno della scala sociale (Street 2016, p. 81). Nel rispondere alla sua domanda, dunque, Quatermain cerca di giudicare vari aspetti della società sotto esame: le loro abilità artistiche, politiche, sociali, per poi passare a esaminarli sul piano religioso, tanto da far affermare al suo esploratore, "so on the whole I cannot say that I consider this sun-worship as a religion indicative of a civilized people, however magnificent and imposing its ritual" (Haggard 1955, p. 186). Le difficoltà di giudizio dell'autore possono essere spiegate con il fatto che vi era in lui una sorta di lacerazione tra il voler affermare con decisione l'inferiorità di tale

popolazione e le obiezioni della sua coscienza. Tale conflitto è presente in molti dei romanzi *haggardiani*, ed è spesso rappresentato dalla presenza di un esploratore inglese innamorato di una ragazza nera e di un suo amico che, vedendo la situazione dall'esterno e con occhio critico, può mettere l'altro in guardia rispetto ai problemi che un tale amore potrebbe causargli. Ciò avviene sia in *King Solomon's Mines*, in cui il capitano Good si innamora della bella ragazza Zulu Foulata, sia in *She*, dove l'inglese Leo Vincey inizia una relazione amorosa con l'indigena Ustane. Entrambi questi amori sono impossibili e pertanto finiscono in tragedia con la morte delle due africane, a simboleggiare il fatto che alla fine a vincere deve essere sempre e comunque l'uomo bianco. Anche in *Allan Quatermain*, un avventuriero britannico si innamora e addirittura arriva a sposare una nativa, ma in questo caso le cose sono molto differenti per il fatto che la sposa di Curtis è una regina per metà bianca, a capo di una popolazione promettente, il cui potenziale ingegnoso l'uomo inglese saprà di certo far fruttare a suo vantaggio. Si tratta dunque più che altro di compromessi all'interno della visione di Haggard, non di mera benevolenza nei confronti delle tribù d'Africa. Ciononostante, la magnanimità con cui Haggard tratta a volte i suoi personaggi africani è un espediente narrativo molto interessante, che merita di essere approfondito.

4.2. *Non solo gentleman: l'inciviltà dell'uomo bianco*

La produzione letteraria di Rider Haggard è certamente congiunta alla prospettiva razzista e razziale del tempo come organo promotore dell'ineluttabilità dell'impresa coloniale e delle ideologie scientifiche che chiedevano una netta separazione tra le razze. Ma una delle particolarità dell'opera dell'autore è rappresentata anche dalla chiara presenza all'interno dei suoi romanzi di una serie di contraddizioni. Infatti, Haggard ha voluto a tratti riconoscere l'umanità e gli aspetti positivi degli uomini neri, così come le debolezze degli avventurieri inglesi. Haggard lo riporta solo una volta esplicitamente, quando fa dire ai suoi Masai uno spaventato e accorato: "they are devils-bewitched, bewitched!" (Haggard 1955, p. 106), in riferimento proprio agli usurpatori britannici. Tuttavia, anche in altri momenti è possibile notare la grande meraviglia che la vita tribale provoca nell'autore, cosa che lo porta a tratti a dimostrarsi maggiormente rispettoso delle tribù locali e a sentire che in un certo senso quella vita è molto più vera di quella della civile Inghilterra vittoriana.

Nell'introduzione di *Allan Quatermain*, Haggard si lancia in una critica abbastanza severa alla cultura occidentale, arrivando anche ad affermare che:

I say that as the savage is, so is the white man, only the latter is more inventive, and possesses the faculty of combination; save and except also that the savage, as I have known him, is to a large extent free from the greed of money, which eats like a cancer into the heart of the white man. [...] I dare say that the highly civilized lady reading this will smile at an old fool of a hunter's simplicity when she thinks of her black beaded sister; and so will the superfine cultured idler scientifically eating a dinner at his club, the cost of which would keep a starving family for a week. And yet, my dear young lady, what are those pretty things round your own neck? — they have a strong family resemblance, especially when you wear that *very* low dress, to the savage woman's beads. [...] you remember that in the fundamental principles of your nature you are quite identical. As for you, sir, who also laugh, let some man come and strike you in the face whilst you are enjoying that marvelous-looking dish, and we shall soon see how much of the savage there is in YOU. There, I might go on forever, but what is the good? Civilization is only savagery silver-gilt. A vainglory is it, and like a northern light, comes but to fade and leave the sky more dark. (Haggard 1955, pp. 22-23)

Si tratta di un passaggio di importanza fondamentale; per la prima volta, attraverso le parole di un suo personaggio inglese, Haggard dà voce ai suoi dubbi sull'esperienza coloniale. Il romanzo si apre infatti con la decisione di Quatermain di tornare in Africa dopo un lungo periodo trascorso a Londra perché nauseato e stanco della vita e dell'apparente civiltà britannica. *L'Englishman*, per la prima volta, si dimostra combattuto sulla reale giustizia della supremazia bianca. Ed ecco quindi affiorare il desiderio di fare ritorno a una terra più vera, che sa presentarsi per quello che è, senza le

sovrastrutture e gli inganni di una finta civiltà. È questo, dunque, il motivo per cui nei romanzi di Haggard il protagonista britannico è sempre affiancato da una figura positiva e valorosa. In ognuno di questi casi, il personaggio nero e quello bianco si scambiano alcune qualità e, anche se l' europeo finisce sempre per prevaricare, la cosa importante è che l'eroe del mondo civile impara qualcosa e acquisisce una sua identità selvaggia, pur rimanendo civilizzato. I valorosi guerrieri Zulu con il loro legittimo re Umbopa rientrano in quest'ottica, così come il personaggio di Umslopogaas, dato che sono tutti descritti come uomini di valore, coraggiosi e pronti a sacrificare la loro vita per la propria patria, esattamente come Quatermain e i suoi amici Curtis e Good. In particolare, la singolarità di Quatermain sta nel suo "selfdeprecating and antiromantic humor which proved an effective literary crystallization of the modern man's self-awareness in the presence of primitive grandeur and savagery" (Green 1979, p. 230), ulteriore dimostrazione del rispetto che lo stesso Haggard tributava a quelle antiche popolazioni africane. Così l'eroe inglese può continuare il suo lungo sfogo affermando che,

The thirst for the wilderness was on me; I could tolerate this place no more; I would go and die as I had lived, among the wild game and the savages. [...] no man who has for forty years lived the life I have, can with impunity go coop himself in this prim English country, with its trim hedgerows and cultivated fields, its stiff formal manners, and its well-dressed crowds. He begins to long—ah, how he longs! — for the keen breath of the desert air; he dreams of the sight of Zulu impis breaking on their foes like surf upon the rocks, and his heart rises up in rebellion against the strict limits of the civilized life. (Haggard 1955, pp. 21-22)

L'insofferenza di Quatermain per tutto ciò che lo circonda in Inghilterra è sempre più forte, soprattutto perché per la prima volta si rende conto che vivere una vita civile significa dover sottostare a dei limiti notevoli e accettare le ferree regole di comportamento imposte dalla società. Così si ottiene, però, esattamente l'effetto contrario, vale a dire quello che Green definisce il Boomerang effect: "The values by which the English on their frontier lived and imagined life, though the opposite of those which they proclaimed at home, crept home in novel form. The liberal values of the modern system, productivity and enlightened self-interest are undermined" (1979, p. 233). Il rischio è dunque quello di aumentare le simpatie nei confronti degli africani. Le storie sugli Zulu apparivano terribili ai lettori ma allo stesso tempo anche ammantate di una certa dose di nobiltà; l'aiuto dei due selvaggi Umbopa e Umslopogaas si dimostrava indispensabile per la buona riuscita delle imprese degli avventurieri britannici, tanto che in *King Solomon's Mines* il narratore Quatermain arriva a dire: "he was a cheerful savage, was Umbopa, in a dignified sort of way, when he had not got one of his fits of brooding, and had a wonderful knack of keeping one's spirits up. We all got very fond of him" (Haggard 2010, p. 25). Anche in *Allan Quatermain* il personaggio di Umslopogaas ha qualità umane notevoli visto che lotta sempre con lealtà e dignità. In particolare, Haggard difende questo suo selvaggio facendo dei paragoni proprio con alcuni poco onorevoli valori della società vittoriana: "Better is it to slay a man in fair fight than to suck out his heart's blood in buying and selling and usury after your white fashion" (Haggard 1955, p. 243). Umslopogaas rappresenta dunque la spontaneità, la fisicità e la naturalezza africane in opposizione alla furbizia e agli imbrogli britannici.

Oltre a ciò, un'altra critica mossa al mondo civilizzato è rappresentata dall'ingordigia che Quatermain e compagni dimostrano nell'episodio finale di *King Solomon's Mines*, quando gli esploratori britannici riescono finalmente a raggiungere, grazie alla guida della perfida strega nera Gagool, la grotta che contiene il tesoro del famoso monarca. Il piano di Gagool prevedeva in realtà di abbandonare i tre conquistatori inglesi e i loro accompagnatori all'interno delle grotte, lasciandoli morire di fame e di sete, per una sorta di legge del contrappasso che avrebbe dovuto punirli per la loro cupidigia: "There are the bright stones that ye love, white men, as many as ye will; take them, run them through your fingers, eat of them, hee, hee! Drink of them, ha, ha!" [...] "Open the other chests, white men," croaked Gagool, "there are surely more therein. Take your fill, white lords!"

(Haggard 2010, p. 134). Anche Haggard non perde occasione per criticare la brama di ricchezza degli *Englishmen* e infatti poco dopo, nel commentare la situazione degli esploratori rinchiusi nella miniera a stretto contatto con quelle pietre preziose che non potranno mai utilizzare, l'autore si lascia andare a un'implicita critica dei tre:

And then the irony of the situation forced itself upon me. There around us lay treasures enough to pay off a moderate national debt, or to build a fleet of ironclads, and [...] Soon, doubtless, we should be glad to exchange them for a bit of food or a cup of water, and, after that, even for the speedy close to our sufferings. Truly wealth, which men spend all their lives in acquiring, is a valueless thing at the last. [...] the idea of diamonds was nauseating, seeing what they had entailed upon us; but, thought I, I may as well pocket a few in case we ever should get out of this ghastly hole. So I just stuck my fist into the first chest and filled all the available pockets of my shooting coat, topping up this was a happy thought- with a couple of handfuls of big ones out of the third chest. (Haggard 2010, pp. 139-142)

Nonostante la situazione, Quatermain e compagni non riescono a evitare di comportarsi da avidi razziatori. Pertanto, in alcuni passaggi dei romanzi *haggardiani* è evidente il desiderio di un ritorno alle origini del mondo, a una forma più primitiva, ma quindi più a misura d'uomo e onesta, della società, e una predisposizione al *going native*. Anche l'*Englishman* Henry Curtis alla fine di *King Solomon's Mines* afferma con sicurezza: "I think that there are worse places than Kukuanialand in the world" (p. 151). L'autore sottolinea anche come gli abitanti locali non siano più disposti a tollerare le terribili conseguenze della presenza britannica sulle loro terre, come spiega lo stesso Umbopa:

No other white man shall cross the mountains, even if any may live to come so far. I will see no traders with their guns and rum. [...] If a white man comes to my gates I will send him back; if a hundred come, I will push them back; if an army comes, I will make war on them with all my strength, and they shall not prevail against me. None shall ever come for the shining stones; [...] so that none can come even to that door of which ye speak, and whereof the way to move it is lost. (p. 148)

Tuttavia, anche se un tale passaggio potrebbe far pensare che Haggard volesse interamente schierarsi a favore degli ideali romantici che sostenevano la necessità di lasciare in pace le popolazioni africane affinché potessero vivere la propria vita, non si deve cadere nell'errore di considerare l'autore un primitivista (Street 2016, p. 123). Tutte le dimostrazioni di rispetto nei confronti delle tribù africane rientrano nell'ottica di quel conflitto interiore di cui era vittima, ma dal quale il romanziere britannico cercava comunque di uscire affiancando loro di volta in volta un brano a supporto dell'inferiorità di questi stessi popoli, vale a dire un *escamotage* per supportare ancora una volta la superiorità della razza bianca. Rimane comunque interessante osservare come Haggard sia riuscito a far convivere il sostegno alle teorie razziste a fianco di alcune caratterizzazioni più positive dei personaggi neri, muovendosi sempre con estrema cautela all'interno del campo minato delle questioni coloniali.

5. Conclusione

Se da una parte il riscontro ottenuto dal pubblico dei lettori nei confronti di questo genere di rappresentazioni è da sempre stato molto favorevole, dall'altra i critici letterari, anche dell'epoca, non riuscirono mai ad apprezzare veramente questo genere di testi.

La polemica nacque dalle parole del critico inglese Watson, il quale sosteneva che i romanzi del periodo non erano assolutamente all'altezza di quelli appartenenti al grande filone realista europeo di metà Ottocento, tanto da arrivare a definire il momento coloniale come quello del "Fall of Fiction" (Arata 1996, p. 90), un periodo perciò di grande decadenza per tutta la letteratura

inglese. Tuttavia, in questo contesto Rider Haggard ha certamente impersonato il ruolo del “King Romance”, come era stato soprannominato dallo stesso Andrew Lang. A tal proposito, in una entusiastica recensione di *King Solomon's Mines* apparsa nel numero del *Saturday Review* del 10 ottobre 1885, Andrew Lang scrisse:

[Haggard] was the very man to write a boy's book. He has written it, and we congratulate the boys. Since *Treasure Island* we have seen no such healthily exciting volume [...] [Haggard] has added a new book to a scanty list, the list of good, manly, and stirring fiction of pure adventure. (Kestner 2010, p. 66)

Infatti, il racconto d'avventura e i resoconti d'esplorazione coloniali sono certamente definibili come testi scritti e pensati dagli uomini per un pubblico di uomini. È stato anche sottolineato come l'effettuare delle ricerche attraverso l'utilizzo di mappe, come accade anche ad Allan Quatermain e compagni in *King Solomon's mines* quando partono alla volta di Kukuanaaland, sia una sorta di stratagemma per introdurre il discorso del potere maschile all'interno dei romanzi. Disegnare una mappa significa anche controllare un territorio, in questo caso l'Africa, e seguirla comporta un avanzamento non solo all'interno di una zona sconosciuta, ma anche nella propria interiorità e, nel caso degli eroi dei romanzi coloniali, nella propria mascolinità (Kestner 2010, p. 68). E questo si ricollega allo scopo dichiarato di molta letteratura di viaggio e racconti d'esplorazione di tardo Ottocento. Secondo Haggard, questo racchiudeva “the innate quality of mankind” (Katz 2010, p. 36).

Il presente saggio ha cercato dunque di indagare il profondo legame esistente tra viaggio, raffigurazioni del potere, letteratura e costruzione dell'Altro. Nel contesto coloniale, il viaggio era visto come un modo per portare avanti e giustificare l'opera di colonizzazione dei territori africani, in una continua contrapposizione tra neri e bianchi sottolineata dal *romance* coloniale e sostenuta anche dalle teorie antropologiche dell'epoca. Partendo dal presupposto che la letteratura coloniale e quella di viaggio sono sempre e comunque il prodotto di un punto di vista eurocentrico sul mondo, è possibile affermare che il discorso coloniale è sinonimo di potere, in quanto è stato creato e pensato per enfatizzare l'egemonia degli uomini bianchi su quelli neri. E la letteratura d'invenzione, prendendo spunto dai report di viaggio, ha senz'altro contribuito a creare una *visione* anziché un *riconoscimento* dell'Altro (Capoferro 2007, p. 15), trascendendo la realtà dei territori d'oltreoceano.

Bionota: Alessia Polatti is Adjunct Professor and Teaching Assistant of English Literature at the University of Bologna. She holds a PhD in English Literature from the University of Verona (2018). Her main research examines the diasporic experiences of Black British authors, with a focus on the phenomena of 'return' and 'reverse' migration. She has participated in several conferences as a speaker; organised the international conference "Bestiarium" (University of Verona), the AIA Pre-Conference Symposiums for Early Career Researchers (University of Padova and University of Catania), and the international conference "In-between pop and post: contemporary routes in English culture" (University of Verona). She has published articles and essays in national and international journals and is the author of a monograph on the migrant movements from the West to the former colonies in postcolonial fiction. She is also co-editor of a volume on Literary Animal Studies. Her main research interests are Black British Fiction, migrant literature (South Asian and Caribbean areas, colonial literature, the evolution of Britishness/Englishness in contemporary fiction and the Literary Cultural Studies.

Recapito mail autore: alessia.polatti2@unibo.it

Riferimenti bibliografici

- Arata S. 1996, *Fiction of Loss in the Victorian fin de siècle*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Berresford Ellis P. 1987, *Rider Haggard: a Voice from the Infinite*, Routledge, London.
- Bhabha H. 1994, *The Location of Culture*, Routledge, London; trad. it. di Perri A. 2001, *I Luoghi della Cultura*, Meltemi, Roma.
- Brazzelli N. 2022, *Estremi confini. Spazi e narrazioni nella letteratura in lingua inglese*, Ledizioni, Milano.
- Cairns A. C. 1965, *Prelude to Imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- Capoferro R. 2007, *Frontiere del racconto*, Meltemi, Roma.
- Carlyle T. 1849, "Occasional Discourse on the Nigger Question", in Curtin P. 1973, *The Image of Africa*, Macmillan, London.
- Corona D. 1995, "Alla cattura dell'altro". Fotografia e narrazioni del corpo selvaggio tra colonialismo, gender e medicina", in Di Piazza E., *Narrazioni dell'impero: saggi su colonialismo e letteratura*, Flaccovio, Palermo, pp. 99-131.
- Di Piazza E. 1995, "Discorso colonialista e racconto d'avventura", in Di Piazza E., *Narrazioni dell'impero: saggi su colonialismo e letteratura*, Flaccovio, Palermo, pp. 145-163.
- Dussel E. D., Jáuregui C. A., Moraña M. 2008, *Coloniality at Large. Latin America and the Postcolonial Debate*, Duke University Press, Durham.
- Fanon F. 2008, *Black Skin, White Masks*, Pluto, London.
- Green M. 1979, *Dreams of Adventure, Deeds of Empire*, Basic Books, New York.
- Haggard H. R. 1955, *Allan Quatermain*, Collins, London/Glasgow.
- Haggard H. R. 1991, *She*, Oxford University Press, Oxford.
- Haggard H. R. 2010, *King Solomon's Mines*, Indo-European Publishing, Los Angeles.
- Hall S. 1990, "Cultural Identity and Diaspora", in Rutherford J. (ed.), *Identity: Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, London, pp. 222-237.
- Hallock J. W. M 2016, "H. R. Haggard", in *Dictionary of Literary Biography*, Gale, Detroit, pp. 19-27.
- Hilton J. L. 2011, "Andrew Lang, Comparative Anthropology and the Classics in the African Romances of Rider Haggard", in *Akroterion* 56, pp. 107-128.
- Katz W. R. 2010, *Rider Haggard and the Fiction of Empire*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kestner J. A. 2010, *Masculinities in British Adventure Fiction, 1880-1915*, Ashgate Publishing, Burlington.
- Loomba A. 1998, *Colonialism/Postcolonialism*, Routledge, London.
- Mannoni O. 1990, *Prospero and Caliban. The Psychology of Colonization*, University of Michigan Press, Ann Arbor.
- Mignolo W. 2012, *Local Histories/Global Designs: Coloniality, Subaltern Knowledges, and Border Thinking*, Princeton UP, Princeton.
- Mignolo W. 2013, *L'idea di America Latina. Geostoria di una teoria decoloniale*, Mimesis, Milano.
- Mudimbe V. Y. 2007, *L'invenzione dell'Africa*, Meltemi, Roma.
- Murray T. 1993, "Archaeology and the Threat of the past: Sir Henry Rider Haggard and the Acquisition of Time", in *World Archaeology*, Vol. 25, No. 2, Taylor & Francis, London.
- Said E. 1994, *Culture and Imperialism*, Vintage Books, London.
- Street B. 2016, *The Savage in Literature: Representations of Primitive Society in English Fiction 1858-1920*, Routledge, London.
- Wagner R. 2016, *The Invention of Culture*, University of Chicago Press, Chicago.